

LA CONQUISTA DELLA DISTANZA

Credo di essermi avvicinata a Simone Weil dietro suggestione esterna ma progressivamente il suo pensiero è divenuto per me un referente nella mia ricerca intellettuale ed esistenziale.

Come e perché io oggi attribuisca valore di verità ad affermazioni che, nella loro complessità filosofica, sono inquietanti o forse imbarazzanti. può risultare comprensibile solo significando in qualche modo il percorso che mi ha portata a tali assunzioni.

Nella mia esperienza di vita la filosofia è stata sempre un grande amore; ora è soprattutto uno strumento di lettura e di comprensione di me e di ciò che accade intorno a me; interferisce nella mia esistenza concreta, è tutt'uno con essa e non un che di separato. Ma ciò non è dato tanto dal fatto che insegnare filosofia è il mio mestiere, quanto piuttosto dalla forza di una scommessa. La scommessa è il pensiero della differenza sessuale, il poter parlare e pensare in piena fedeltà a sé. Diotima è stato ed è il luogo materiale e simbolico in cui questa scommessa si è data. Per questo muovo dalla mia concreta esistenza per rendere conto del pensiero di Simone Weil, perché esso ha a che fare con il mio vivere.

Quando penso, in qualche modo, alla mia vita colgo che essa scivola via in un oscillare continuo tra l'essere portata dai giorni per principio di inerzia e il tendere verso qualche cosa.

V'è un'alternanza di senso e non senso: il senso è dato dalla mia capacità Progettuale, dalle tensioni positive, dai desideri; il non senso è legato al semplice scorrere del tempo. Ma l'esistenza sembra spesso accadermi mio malgrado, sia in presenza che in assenza di progetto: la mia attenzione non sa posarsi sull'immediatezza del presente.

Io stessa sono d'ostacolo alla mia attenzione: il mio occuparmi di me mi oscura, obnubila la mia capacità di vedere e leggere oltre le sensazioni. Poiché sto sempre in prossimità del mio io per difenderlo, tutelarlo o mostrarlo mi muovo a scatti, come contratta; spesso nemmeno mi sorge il dubbio che il mio sentire e il mio intendere sia viziato dalla preoccupazione di dover mascherare la mia debolezza. E altrettanto non riesco bene a distinguere i miei desideri dai miei bisogni, né l'essenziale dal superfluo. Talvolta però succede che alcune circostanze o persone, immagini o frasi, lette o udite anche casualmente, rivelino qualche cosa che faceva da tempo parte della mia esperienza senza sapersi tradurre in parole; qualche cosa che, nel suo insistere muto, se percepito, costituiva un ingombro. Allora mi si impone un arresto, magari per un istante; un attimo di vuoto in cui si sospendono le significazioni consuete di cui riempio le mie azioni quotidiane: in quell'attimo riesco a guardare attraverso l'apertura che quella esperienza ha originato. Così anche una nominazione, una proposizione incontrata in un particolare momento, può aprire la via per interrogare esperienze vissute e viventi.

Simone Weil è per me il fascino delle proposizioni che hanno potere di nominazione e, nominando, liberano qualche cosa. La sua scrittura è come lo scandirsi sobrio ed essenziale di enunciazioni che si pongono con la forza della rivelazione e dell'annuncio, poiché procedono da un pensiero la cui potenza sta nella constatazione della propria impotenza, ossia dell'impossibilità di ricondurre a sé, uno, le contraddizioni che costituiscono la realtà del mondo.

Simone Weil è stata nell'ultimo anno l'incontro che mi ha imposto l'arresto e la presa di distanza tra me e me, che mi ha dato gioia della conoscenza e maggior libertà del pensiero e insieme la sofferenza del distacco da molto di ciò che costituiva la mia appartenenza a me, da molte debolezze care alla mia sopravvivenza individuale.

La distanza tra me e me, l'apertura di uno spazio, di un intervallo nel continuum della mia percezione di me stessa e dell'esterno si è originata

a contatto con un'anonimazione per me sconvolgente che ricorre continuamente nei Cahiers: vi è negli esseri umani una predisposizione ad oltrepassare i limiti della loro stessa naturalità e questa predisposizione è sovrannaturale.

L'evocazione del sovrannaturale è per me inquietante perché mi pone di fronte all'irruzione del divino nel naturale ed umano ed io sono profondamente laica. Tuttavia questa affermazione ha sospeso i miei consueti riferimenti concettuali e ha richiamato la mia attenzione su una dimensione da tempo tralasciata: la dimensione della trascendenza. Trascendenza come Bene a cui tendere oltre i guadagni dell'immediato, come orizzonte rispetto al quale collocarsi.

Allora mi è parso di intendere come il percorso weiliano sia in fondo ricerca dell'essenziale. Essenziale che per Simone Weil sta nella adesione al reale, alla complessità del mondo naturale ed umano nel suo consistere nel tempo; nel mantenersi in prossimità delle infinite contraddizioni della realtà senza presumere di poterle sciogliere né con l'immaginazione, che procede in un unico senso perché non trova ostacoli al suo interno, né con la forza e la caparbieta del pensiero. Troppo spesso infatti il pensiero tende, per sua quiete, a leggere tutto in modo univoco e a risolvere ciò che forse è di per sé irresolubile poiché la realtà, nel suo darsi, trascende ogni possibile significazione.

Accettare l'eccedenza della realtà rispetto al pensiero e al linguaggio significa essere capaci di accogliere la realtà stessa nella sua contraddittorietà. E significa ancor prima essere capaci di prendere le distanze dal proprio io, il cui bisogno di compensi immediati e di gratificazioni conduce spesso a letture fuorvianti o rinchiude nell'angusto spazio del punto di vista individuale.

Simile capacità, dice Simone Weil, può venirci solo da una predisposizione sovrannaturale a trascendere i confini dell'io nell'orizzonte di un Bene assunto come dimensione interiore.

Inizialmente ho solo intuito in modo vago queste affermazioni senza coglierne nel profondo la portata teorica e senza saperle riferire a me e al mio vissuto. Solo ora, in seguito ad un'attenta rilettura, credo di aver compreso il significato della ricerca della Weil passando attraverso quel che di scandaloso e paradossale che insiste nel suo pensiero, un pensiero fatto di potenti affermazioni, di nude enunciazioni di verità ma frammentario, non esaustivo, senza velleità di argomentazione o dimostrazione.

Scrivono Simone Weil nel volume primo dei Cahiers (1) che "ogni essere umano è un genio racchiuso in una bottiglia: le bottiglie si muovono, si toccano, si urtano (senza far male al vetro che è infrangibile, ma all'essere che è dentro) secondo gli impulsi disordinati impressi dall'interno."

La metafora esplicita la contraddizione che caratterizza la condizione umana, ovvero il nostro essere esseri finiti che, sottoposti alla necessità dello spazio e del tempo, tuttavia pensano. Geni racchiusi in una bottiglia di cui non possono frangere il vetro ma a cui è concesso di muoversi disordinatamente all'interno pagando dolorosamente lo stesso impulso al movimento. Esseri che pur nella loro finitezza tendono sempre verso.

Esseri che conoscono, vogliono, amano un che di impossibile da afferrare: coscienti delle loro possibilità sono costantemente portati a desiderare di afferrare l'inafferrabile ma, d'altra parte, sono sottoposti alla necessità. Necessità è per Simone Weil l'insieme delle condizioni di esistenza, quell'insieme di leggi quantitative che insistono costantemente pur nella variazione delle apparenze. Ma per poter leggere la necessità nelle cose del mondo, per poter vedere nella necessità il criterio della realtà vi deve essere un investimento superiore, l'interiorizzazione di un Bene come orizzonte altro. Altrimenti le cose del mondo appaiono solo dominate da un meccanismo cieco ed inaccettabile.

La contraddizione in cui consiste il nostro esserci è la stessa che, latente, è inscritta nella natura del mondo e del reale tutto: mondo umano e natura sono dimensioni finite, limitate dallo spazio e dal tempo che perciò non trova



no giustificazione in sé, non hanno in sé il principio della loro origine. Ma tale contraddizione si palesa solo a livello umano, poiché è soltanto il desiderio di infinito, la tensione ascensionale di cui uomini e donne sono capaci che rivela come il reale non sia unicamente sottoposto alla gravità ma come sia anche dominato dalla luce, ovvero da una forza contrapposta alla gravità, una forza ascensionale; come insistano cioè in esso, sia a livello della natura che a livello della società umana, due forze opposte.

Che la nostra vita sia in sé e per sé contraddittoria è esperienza di ognuna di noi ed è anche un'antica acquisizione della filosofia. Ma il logos filosofico ha tentato, nel suo percorso di secoli, di comporre tale contraddizione facendo del finito un limite interno e ricompreso nel processo infinito del pensiero.

Anche ognuna di noi nella sua vita reale, quella che quotidianamente si attraversa, tende a colmare i vuoti, a produrre un senso spesso avvalendosi dell'immaginazione o di finzioni. Poiché è proprio la durezza della realtà che induce a ricorrere alla menzogna o all'immaginazione come ad un'armatura (l'immagine è di S. Weil) "mediante la quale l'uomo permette spesso alla parte inadatta di sé di sopravvivere ad avvenimenti che altrimenti lo ucciderebbero." E' come se "la parte spirituale di noi producesse menzogne per non morire". (2)

Questo contrasto tra desiderio di afferrare l'inafferrabile, tensione al superamento dei limiti, ribellione ai limiti e, per contro, potenza dei limiti stessi appartiene alla condizione umana ma è ancor più un'esperienza patita dalle donne, sia nell'intimità della loro privata esistenza sia nel rapporto con le forme del pensiero dispiegate nella storia della cultura e nella società.

Simone Weil è in questo senso per me una testimonianza perché il suo pensiero è il coraggio del limite. Avvertì spesso, nella sua vita, i condizionamenti legati al suo essere sessuata al femminile che le imponevano un certo ruolo sociale e le avrebbero impedito il libero accesso al pensiero e alla politica: cercò di eluderli sopprimendo tutti i segni della sua differenza e reprimendo ogni esigenza della vita materiale ed affettiva però, nel suo percorso teorico, rese conto della schiavitù del corpo, assumendo la contraddizione del suo essere corpo e pensiero nel mondo come irriducibile e imprescindibile.

E non tenta di colmarla mai né con il piacere dell'immaginazione né con il fascino del pensiero discorsivo. Semplicemente la interroga, la sviscera, si muove a partire da essa: la assume a statuto metodologico della ricerca filosofica cercando di sperimentarla fino al fondo del suo essere, cioè, come lei stessa scrive, fino alla lacerazione. Perché l'esperienza in prima persona dell'oscillazione tra schiavitù dei limiti e tensione all'illimitato e al superamento continuo di se stessa fu la lacerazione della sua esistenza ma fu insieme per lei la via di accesso all'accoglimento della contraddizione come dato costitutivo del reale.

Continuamente si susseguono nel secondo volume dei Cahiers affermazioni sconcertanti nella loro radicalità: Ogni punto di vista è particolare e ci rende schiavi; ogni nostra lettura di ciò che appare è parziale e radicata sull'apparire anziché sull'essere. L'immaginazione, che costruisce mondi trasparenti, consente la sopravvivenza ma non l'accesso al reale. E non paga mai. Consumiamo le nostre facoltà nel tentativo di sollevare pietre senza far uso di leve e in tale sforzo spendiamo tutte le nostre energie; ma nessuna pietra è rimovibile con le sole mani.

In prossimità della contraddizione il pensiero di S. Weil diviene sobrio, scarno: non si organizza mai in sistema ma continua ad asserire con affermazioni spesso in evidente contraddittorietà tra loro.

Il sistema, nella sua potenza esaustiva, definisce fondamenti, argomenta ed offre un senso e certezze in cui radicarsi perché colma la paura dei vuoti. Simone Weil sta invece vicino all'eccedenza del reale, a quell'eccesso di senso che la realtà è. Così come altre donne che hanno lasciato memoria di sé, che hanno prodotto pensiero e parola. Vi è come nelle donne un sospetto di insensatezza nei confronti del pensiero che non lascia mai che il mondo sia e punta invece sempre ad interpretarlo: quasi si sentissero estranee a quel pensiero che le ha confinate nella naturalità, dalla parte delle cose mute o diffidassero di categorie che legiferano sull'apparire e non ammettono una trascendenza dell'essere rispetto ad esse.

L'assunzione della contraddizione a criterio del nostro esistere e dell'esistere del mondo è un atto dirompente, perché implica di accettare, sempre e comunque, e quindi anche nel vivere quotidiano, la discriminante della necessità ( sottraendosi alle fantasticherie, al delirio di onnipotenza e sottostando alle verifiche) e comporta uno sforzo costante di attenzione e vigilanza nel lavoro filosofico. Compare spesso la tentazione, a livello del pensiero, di colmare i vuoti e i non sensi con rappresentazioni gratificanti che però non corrispondono al nostro essere nel mondo.

Invece il coraggio del pensiero richiede, come S. Weil scrive, "un riorientamento dell'intelligenza" (3), l'esercizio dell'intelligenza stessa fino al limite delle sue possibilità, fino a costringerla ad acconsentire alle leggi della necessità, così da renderla capace di accogliere "la varietà dei significati di cui ogni esperienza è portatrice senza forzature e prevaricazioni" (4) E' un invito a non rifiutare la dualità, a guardarsi dalla logica dell'uno che tende ad inglobare e risolvere in sé le contraddizioni in una specie di accecamento volontario. Un invito a superare una conoscenza puramente intellettuale e a tendere alla verità, ove tensione alla verità significa adesione coinvolgente a ciò che è e accoglimento di ciò che di insondabile si dà nella stessa realtà finita.

Un che di insondabile che non può essere iscritto entro i limiti della finitezza del mondo: la contemplazione delle contraddizioni senza violenza del pensiero apre quindi alla possibilità del soprannaturale.

Ho già detto come soprannaturale sia per me un concetto scomodo esconvolgente: poiché diffido, per averlo più volte sperimentato nella mia esistenza e con esiti non sempre positivi, dell'abbandono fideistico a certezze, di fronte all'evocazione di questa dimensione rimango perplessa e scossa. Ciò che comprendo è anche tutto quello a cui, in piena onestà intellettuale e di vita, posso realmente aderire: se il pensiero umano è in effetti incapace di ridurre i paradossi del reale senza violentare la loro irriducibilità in un'unità fittizia che vorrebbe essere assenza di opposizioni, senza trascurare ciò che vorrebbe fosse trascurabile, allora compare l'inquietante interrogativo del soprannaturale. Proprio perché la contraddizione tra finito e desiderio di infinito nell'uomo, tra gravità e luce nella natura è irriducibile e trascende sempre qualsiasi manipolazione del pensiero stesso.

Se si arriva ad accettare l'irriducibile, pur ignorandone la consistenza, si deve ammettere che il nostro esistere è dominato da una legge, l'impulso conoscitivo verso se stessi e il mondo, che non può essere infranta ma a cui non si può obbedire totalmente. Sopportare questo è pauroso poiché la nostra fragilità ha bisogno di certezze e l'inspiegabile procura invece solo angoscia: il soprannaturale può essere allora invocato come certezza oppure come dimensione che, attraverso le contraddizioni del naturale, trae l'anima alla luce.

S. Weil non offre certezze, non offre compensazioni e consolazioni al pensiero, solo forza teorica ed etica.



Il trascendente è per lei qualche cosa che " può essere conosciuto solo mediante il contatto perché le nostre facoltà non possono fabbricarlo"(5) qualche cosa che si svela nell'immanente e la cui realtà è intuita solo tramite le contraddizioni del mondo: noi sappiamo infatti "per mezzo dell'intelligenza che ciò che essa non afferra è più reale di ciò che afferra."

Il pensiero weiliano scaturisce da questa lacerazione: conoscenza soprannaturale non è conoscenza del soprannaturale, bensì conoscenza simbolica, nel senso dell'etimo greco, mette insieme, ricompone il dissidio tra limite e illimitato nell'uomo. Altrimenti, poichè l'illimitato è impossibile nel mondo, l'illimitato rimane solo un male dell'anima. Ma poichè a noi non sono date che sensazioni e attraverso di esse noi pensiamo, o meglio, per usare il termine weiliano, "leggiamo il mondo attraverso di esse" (6) ogni conoscenza diretta è inefficace. Direttamente le sensazioni ci danno solo l'esperienza del finito, del limitato e del particolare, eppure le immagini sensoriali, le nostre percezioni interiori inscritte nei limiti spazio temporali, se prese non in quanto tali ma come leva metaforica, strumenti atti a sollevare possono farci intendere l'universo e i suoi oggetti come segni di un significato non rappresentabile.

Il pensiero scientifico occidentale, nato come pensiero simbolico capace di stabilire rapporti tra piani diversi della realtà, nel passaggio progressivo dalle cose ai segni e dai segni all'interpretazione si è sterilizzato nella produzione di leggi e nella moltiplicazione dei segni. Nella sua presunzione o pretesa di comporre tutte le contraddizioni, di introdurre in ogni campo la ricerca della proporzione eliminando il caso, ha perduto il legame tra segno e cosa significata. E in questa degenerazione l'individuo viene a trovarsi iscritto in un universo di leggi che pensano il mondo in sua vece e che spesso gli appaiono incomprensibili, dei cui risultati può fruire a livello delle applicazioni tecniche. Restituire agli uomini la possibilità e il desiderio di essere coinvolti, in quanto singoli, nella ricerca della verità e nell'interpretazione del reale implica una specie di rivoluzione gnoseologica, implica il ripristino di quel rapporto tra cose e segni che la scienza ha perduto. Ciò è ancora possibile, secondo S. Weil, mediante l'esercizio dell'analogia. L'analogia instaura un atteggiamento conoscitivo che è ricerca di rapporti: il pensiero analogico non produce astrazioni ma si limita a mettere in luce correlazioni tra cose concrete e particolari. E ciò è essenziale al pensiero stesso: S. Weil non concepisce infatti pensiero razionale che non sia insieme adesione e coinvolgimento in ciò che è. Per analogia noi possiamo leggere all'esterno ciò che portiamo in noi e colmare così lo iato che è caratteristico del nostro ragionare: possiamo infatti riflettere solo nel particolare mentre gli oggetti della riflessione sono, per essenza, universali. La scienza contemporanea ha risolto questa difficoltà con il suo mondo dei segni: ogni segno è la rappresentazione cristallizzata di ciò che è comune a più cose. La varietà dei significati sparisce in questa cristallizzazione dei segni.

Nei Cahiers invece uomo e mondo sono colti in continuo rapporto analogico, in una molteplicità di piani: i concetti fisici di gravità, energia, entropia, equilibrio, movimento, forza divengono i principi regolatori dell'universo materiale e spirituale ad un tempo. La gravità è la forza imperiosa che domina il mondo in quanto materia ma essa agisce anche sull'essere morale e spirituale dell'individuo, perché il pensiero si dà nel suo essere corpo. E analogicamente si ritrovano nel mondo umano i principi di conservazione e trasformazione dell'energia: " come un gas si espande in tutto lo spazio che gli è consentito così, per una necessità della natura ognuno, dio o uomo, esercita tutto il potere di cui dispone" scrive S. Weil ci

tando Tucidide. Ma ad un certo stadio l'energia liberata dal desiderio di potere diventa irreversibile e, così come in termodinamica, essa resta un potenziale liberato non più assorbibile in stati successivi; cioè, in riferimento all'uomo, non più assorbibile da oggetti sostitutivi. Ricade e lascia scorie distruttive. In termodinamica il calore che si trasforma in energia incontra un limite di irreversibilità; nell'azione umana l'energia liberata dal desiderio (e non solo dal desiderio di potere) diventa, di fronte alla scomparsa dell'oggetto, tensione a vuoto che ricade distruggendo l'individuo.

Nei Cahiers tutti questi concetti ritornano, si fondono, si assommano e si moltiplicano le analogie, avallate da riferimenti a leggi fisiche da un lato e all'esperienza umana dall'altro. Questo procedere analogico si significa progressivamente: le analogie tra mondo fisico e mondo psichico fanno intuire la condizione dello spirito unito alla carne.

L'analogia è allora un potente mezzo di lettura: è una risorsa conoscitiva che permette di liberarsi dell'immediatezza delle rappresentazioni sensibili, di assumere cioè ogni rappresentazione semplicemente come ipotesi.

È comunque una rivoluzione del pensiero perché reinstaura la conoscenza simbolica, mette insieme senza ridurre all'unità e consente di presupporre l'illimitato pur permanendo nel limite.

È una specie di bastone da cieco: permette di toccare ciò che non si vede, di afferrare l'inafferrabile, ma necessita, come il bastone bianco del cieco, del contatto con ciò che è.

Ma ciò non basta ancora; l'analogia forse salva dalla preesunzione dell'intelligenza ma non salva dalla sopraffazione della miseria, la miseria del sentimento della propria impotenza e limitatezza, anzi, poiché annulla la valenza di qualsiasi rimedio prodotto dal pensiero umano, riporta alla angoscia di vuoto di senso nel finito.

Non v'è alcun senso possibile del nostro esistere nel mondo per la ragione: nemmeno il soprannaturale colma come espediente intellettuale poiché qui, nel tempo, regna la mia finitezza e si perpetua la mia contraddizione di essere umano.

Si può soltanto allora obbedire alla disposizione soprannaturale del nostro spirito accettando la presenza dell'insignificabile, sottomettendo l'intelligenza all'amore. L'intelligenza, quella che constata, afferma e nega, produce dimostrazioni e opinioni, non sa penetrare il mistero del non significabile ma, per sua stessa facoltà, può divenire amore dell'inspiegabile.

Può accettare l'inspiegabile amando il reale così com'è, proprio perché è mistero. Un simile atto d'amore, se ha bisogno dell'intelligenza che sola è capace di uscire dall'immediatezza del qui e dell'ora e di concepire l'universale, è al tempo stesso consapevolezza di una intrinseca miseria. La miseria di chi è sottomesso alla necessità e ha bisogno di evocare una presenza Altra, il Divino, per poter sussistere nella sua contraddizione ontologica.

Non v'è infatti amore del finito che possa far accettare la propria finitezza, anzi l'amore è una tra le esperienze umane che più inducono a desiderare l'infinità e l'onnipotenza. Ogni esperienza che comporta amore o dolore è una specie di apertura, fa intendere la propria parzialità e al contempo fa sorgere un bisogno di inoltrarsi al di là di essa, di uscire da sé.

Se nel vivere una sofferenza o un amore si riesce a non distruggere il sé oppure a non fare di sé l'epicentro di ciò che sta succedendo, è possibile percepire nella lacerazione che si produce all'interno di noi la dicotomia tra la tensione del nostro spirito e i limiti cui esso soggiace: il desiderio di uscire da sé per liberarsi del dolore o per "mangiare" e divorare



ciò che si ama per essere tutt'uno con esso è impedito da questo nostro consistere in noi, dal vincolo di una materialità che brutalmente riporta alla finitezza della sua origine una tensione apparentemente illimitata.

Allora i beni e i mali terrestri, se non sono intesi come fine a se stessi, possono costituire un ponte simbolico, una mediazione tra il temporale e il limitato in cui stiamo e l'intemporale e illimitato verso cui tendiamo. Ogni bene e ogni male, dice S. Weil, può essere metaxù, intermediario per intravedere un senso altro nel visibile non senso del reale; per amare ciò che è e in cui, come in ogni nostra esperienza di amore o dolore, insiste un che di insignificabile.

L'esperienza del trascendente, che compare come l'inafferrabile nel contatto col finito, è accettabile solo nell'amore del mondo così com'è, amore mediato attraverso il bene, il male, il bello che qui si danno. E l'amore è per S. Weil l'unica prova possibile dell'esistenza del soprannaturale. Poiché noi siamo capaci di amare e amiamo sempre qualche cosa d'altro da noi e tendiamo a non saperci accontentare dell'amore del finito, allora il soprannaturale può esistere.

L'epilogo di queste affermazioni è in S. Weil l'amor fati in senso stoico e orientale, l'adesione totale all'ordine del mondo e la contemplazione. Questo epilogo è per me conseguente sul piano teorico ma sconcertante sul piano esistenziale.

Non è quindi la conclusione dell'itinerario che io ripropongo qui, bensì l'itinerario stesso nel suo dispiegarsi. Perché lì trovo un potente insegnamento teorico ed in questo S. Weil è per me maestra di pensiero e di vita.

Il percorso weiliano è la ricerca di un progressivo distacco da sé, dall'immediatezza dell'io, ove l'io è quell'individualità carica di incrostazioni inessenziali e di finte appartenenze. Questo carico impedisce di stare al mondo in libertà perché impedisce di comprendere la necessità del tutto, confina nell'ambito parziale di un punto di vista che non costituisce un luogo dal quale guardare e guardarsi ma solo un territorio limitato le cui barriere sono insieme la consapevolezza della propria miseria e il delirio di onnipotenza. Un territorio di non libertà.

Io ho sperimentato che in questa terra di confine si sopravvive in un equilibrio precario, con sforzi tali e tale dispendio di energie supplementari da rischiare la paralisi dell'intelligenza o, addirittura, la perdita dell'energia vegetativa.

Non credo che liberarsi dalla pesantezza dell'io voglia dire rinunciare alla propria singolarità, cioè a quanto più ci appartiene di noi, al sé, ma solo spogliarsi di quell'individualità che è spesso il frutto dell'omologazione agli schemi e ai valori di un dato contesto sociale o culturale. Credo che per vivere in piena sovranità di sé sia necessario avere il coraggio di tagliare, di recidere vincoli interiori o sicurezze ereditati dall'esterno e non conquistati, tutto ciò quindi che impedisce di vedere quale è il luogo proprio in cui stare e dal quale poter parlare. In un processo di ascesi il cui culmine sia il saper stare presso di sé.

Betti Zecardi